

Area Riformista, esordio unitario: «Congresso finito»

● Dialogo coi renziani. Speranza: «Guai a fallire le riforme» ● Cuperlo critico: «Idee confuse»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Chi si aspettava una sfida a Matteo Renzi rimane a bocca asciutta. L'esordio di ieri al teatro Eliseo di Area Riformista è stato un dialogo «franco e diretto» ma nel segno delle reciproche aperture. Sarà perché la partita delle riforme costituzionali è al giro di boa, sarà perché fra meno di un mese ci sono le elezioni europee (e amministrative) e stavolta lo scontro è con un Movimento 5Stelle che balla sulla pancia del Paese e soffia sul populismo, ma il messaggio politico che viene fuori in queste due ore di dibattito fitto, finalmente ricco di contenuti sull'Europa ma anche sulla stretta attualità politica, è quello di un richiamo all'unità.

Format molto televisivo, da talk show diviso in tre tempi, condotto dal giornalista de La7 Andrea Pancani, con ospiti i candidati alle europee della Circostrizione Centro, come Roberto Gualtieri, Enrico Gasbarra e Simona Bonafé, il vicesegretario Lorenzo Guerini, il capogruppo alla Camera Roberto Speranza, il ministro Maurizio Martina, parlamentari riformisti come Valeria Fedeli, Cesare Damiano, Stefano Fassina, Andrea Manciuoli, Paola De Micheli, Maria Chiara Carrozza e Franco Cassano. Ex lettiani, bersaniani, ex dalemiani, ex cuperliani, Alfredo Reichlin in prima fila ascolta e apprezza quel passaggio in cui il vicesegretario dice che sarà dato grande ascolto a ciò che gli intellettuali e i professori diranno al convegno organizzato dal Pd sulle riforme. Poco più in là Guglielmo Epifani. Pier Luigi Bersani parla solo a margine. La scena è dei giovani riformisti, di un'area che non vuole essere definita «diversamen-

te renziana», che ribadisce lealtà al segretario e al governo ma non rinuncia a mettere le proprie idee nella discussione sulle riforme come in quella sul partito. Speranza, il giovane dirigente a cui molti in questa sala guardano come futuro punto di riferimento, lancia un appello: «Siamo noi a portare sulle spalle la responsabilità della tenuta democratica delle istituzioni, a noi che siamo il partito più grande del Paese», e quindi, avverte, «sarebbe inaccettabile un fallimento della stagione delle riforme. Sarebbe un suicidio perché qui non perde o vince Renzi, qui è in gioco il futuro del Paese». Rivendica il ruolo del dibattito, «noi non siamo una caserma, non ci piace il pensiero unico», e i risultati ottenuti dal confronto in corso in queste ore sulla riforma del Senato e sulla legge elettorale, «per la quale sono necessari ulteriori passi avanti». Bonafé sottolinea: «Qui oggi non c'è minoranza e maggioranza, il Pd non è un partito padronale, ma un partito che discute». Guerini, come dice scherzando Davide Zoggia, fa il «poliziotto buono»: «Il nostro è un partito dove si discute, non si fa braccio di ferro». Spiega il cambio di passo di Palazzo Chigi sui tempi dell'approvazione del Dl sul Senato come «la consapevolezza da parte di Renzi del punto decisivo in cui siamo: a un passo dal risultato». Quanto a scommettere sul rispetto della parola data da Berlusconi, «non gli consegnerei il mio destino, in passato ci ha dato delle fregature, speriamo non lo faccia di nuovo».

E, proprio per evitarne un'altra, appena lascia l'Eliseo Guerini corre ad incontrare Denis Verdini e Paolo Romani. Il ministro Martina spiega: «È finito il congresso, ma le idee rimangono». Per questo nasce Area riformista. Per questo e perché, aggiunge, «nessuna leader-

ship può andare avanti senza partito. C'è bisogno di una forte leadership con un progetto condiviso, largo, aperto». Bersani si dice «arciconvinco che si troverà una soluzione. Per il Pd è facilmente raggiungibile» e apprezza l'apertura di Renzi, «è molto positiva», ma è deciso a non mollare sulla legge elettorale, a partire dalle soglie di sbarramento. Enrico Letta non c'è, ma la notizia è che nei prossimi giorni tornerà in campo per fare campagna elettorale. Gianni Cuperlo ascolta e nota «una certa confusione sulle idee». L'unico punto che unisce tutti, dice, è la determinazione a mettersi «pancia a terra» per vincere le elezioni.

Elezioni quanto mai importanti, non solo perché sono un primo test sul governo Renzi, perché stavolta la partita dell'Europa è la partita dell'Italia. E forse è qui l'altro punto che trova tutti uniti: bisogna cambiare passo (qui non diranno mai cambiare verso) rispetto alla politica di rigore che ha segnato l'Europa delle destre. Lo dicono i tre candidati, lo dice Fassina, lo dicono gli ospiti mettendo a fuoco «questo» punto di vista, che è quello del Pd, «di un partito di sinistra che sta nel Pse» e che vede nel futuro dell'Europa «un welfare inclusivo», politiche sociali e del lavoro a livello europeo. «A parte Grillo, che confonde il fiscal compact con il vincolo del 3%, è strabiliante che in questa campagna elettorale gli stessi che hanno votato per le regole di austerità adesso diano le colpe della crisi agli altri - dice Gualtieri - Per come sono andate le cose si può benissimo dire che Berlusconi e Tremonti sono stati molto più austeri di quello che l'Europa della Merkel ci chiedeva. È che ora fingono di essere stati da un'altra parte». Ma, come ricorda Valeria Fedeli, per cambiare l'Europa bisogna vincere le elezioni. E vincerle bene.

